

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Roma da salvare

GOFFREDO BETTINI

Il Pci avvertì fin dall'inizio la pericolosità di Pietro Giubilo sullo scanno di primo cittadino della Capitale. Giubilo non è, infatti, un semplice sindaco democristiano. È il rappresentante di una fazione interna alla Dc, che ha vinto il congresso con la prepotenza. E questa prepotenza ha inteso esportare subito nel governo della città. Per fare affari, consolidare un opprimente sistema di potere, riavviare una politica speculativa. C'è voluta una opposizione tenace, ferma, non settaria, ma incombente, innanzitutto dei comunisti romani, per fare venire fuori in questi mesi la verità. Oggi il quadro sembra mutato. Analisi e giudizi, fino a poco tempo fa, patrimonio solo dell'opposizione comunista e di alcuni coraggiosi organi di stampa, stanno dilagando. Vengono utilizzati come moneta corrente dagli ex alleati di Giubilo e da alcuni stessi autorevoli dirigenti democristiani. Questo è un fatto positivo, un risultato della lotta e della battaglia delle idee che è stata condotta. Marianetti, segretario del Psi, parla di Giubilo come del capo di una critica Mensurali, capo della sinistra dc romana, invita il sindaco di Roma a farsi subito da parte con parole ruvide e che non lasciano margini di ambiguità.

Dunque si può aprire una nuova prospettiva. Perché ciò avvenga, tuttavia, occorre impedire che la maggioranza della Dc romana spinga ancora tutta la situazione verso l'illegalità e lo scacco istituzionale. Noi siamo veramente preoccupati. Il sindaco è senza maggioranza da mesi. Ma continua a deliberare e a stare in sella. Ha sequestrato il consiglio. Sta coartando la volontà di 46 consiglieri che vogliono dimettersi per permettere il voto a novembre, e non ci riescono perché non viene convocata l'assemblea. Il «golpe» è reale. Sono parole dure. Ma è così. Nei prossimi giorni il Pci si batterà con tutte le proprie forze per evitare altre meline, giuochi indegni, tranelli. Per evitare che si manovri per rimandare le elezioni tra un anno. Sarebbe un colpo alle istituzioni di proporzioni micidiali. Un altro atto di irresponsabilità della Dc, che avendo fatto di governo e ormai sola, pur di sottrarsi al giudizio popolare, preferisce lasciare ancora senza alcuna guida democratica questa martoriata città.

Però di fronte a questa situazione pericolosa, occorre che, per evitare il peggio, ci sia un sussulto di tutte le energie libere e sane di Roma. Sono tante: sia laiche sia cattoliche. Esse debbono farsi sentire di più. E debbono chiamare alle proprie responsabilità tutte le autorità dello Stato, fino ai massimi livelli. Affinché finisca questo scempio e Giubilo sia messo nelle condizioni di non nuocere più. Si deve aprire dunque una nuova stagione, propositiva e di speranza e si deve chiudere la pagina del dominio dc. Ora non basta più condannare la condanna drastica del malgoverno democristiano. Occorre che ogni partito di sinistra arrivi ad una scelta di campo. O con Sbardella e Giubilo o con l'insieme della sinistra, delle forze di progresso, ambientaliste, laiche e cattoliche. È importante iniziare subito questo lavoro costruttivo per il domani. Il nuovo corso del Pci, anche a Roma, mette a disposizione di questo impegno tutta la propria capacità di rinnovamento ideale e programmatico, la propria autonomia culturale e politica che per noi va sempre insieme ad una rinnovata tensione unitaria e ad una grande apertura al dialogo e al confronto.

*segretario della Federazione romana del Pci

Cattivo gusto

Unità, polemica di cattivo gusto», così l'«Avanti!» di ieri titolava un corsivo, a firma di Siam Secondo il quotidiano socialista non si doveva ricordare Fortebraccio ripubblicando un suo scritto di dieci anni fa, ancora fortemente attuale («E Craxi chiese chiarimenti...»), e tantomeno la

gustosa serie di giudizi su protagonisti della nostra recente storia. Il corsivo si riferiva ad una crisi di governo del '79 che si trascinava da 50 giorni. Allora come oggi i socialisti chiedevano chiarimenti e tutto coincideva con ciò che avviene in questi giorni: nomi, situazioni. Di chi, allora, il cattivo gusto nostro o di chi continua a ripetersi?

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Cam, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti, Giorgio Riboldi, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Memella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscritta come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscritta come giornale murale nel registro del trib. di Milano n. 3599.



Certificato n. 1463 del 6/6/1989

Un principio che apre prospettive nuove
Su «Democrazia e diritto» Cassano e Rossanda discutono un concetto che rompe una tradizione a sinistra

Non violenza, arma vincente

La discussione sugli eventi cinesi, e in generale la crisi dell'Est, ha messo in movimento molte cose nella cultura della sinistra. Ma non c'è dubbio che alcune di queste novità, per quanto riguarda il Pci, erano già maturate con l'avvio del nuovo corso. Così la forza della condanna della

repressione di Deng si è valse anche del richiamo al principio della non violenza. Su questo tema esce un numero molto ricco della rivista «Democrazia e diritto». Sulla cultura della non violenza si misurano tra gli altri, da prospettive diverse, Franco Cassano e Rossana Rossanda.

GIANCARLO BOSETTI

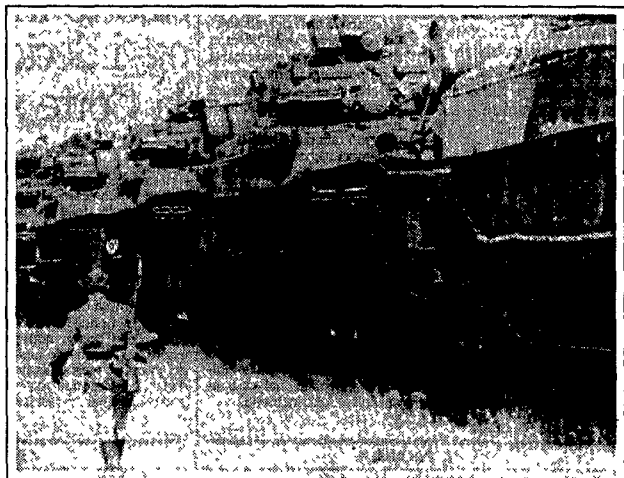
impossibile una crescita, una rielaborazione; persino, per dirla in termini analitici, un «lutto» del passato. Se il giudizio di Rossanda sul significato oggi di una scelta della non violenza è, quanto meno, diffidente e inquadra nella cornice negativa di una evoluzione del clima politico culturale nazionale che volgerebbe verso la chiusura del caso italiano, Franco Cassano assume invece decisamente questa prospettiva, quella della non violenza. È la assume, al termine del secolo di Auschwitz, Hiroshima, il Gulag e Cernobyl - e oggi aggiungiamo Pechino - come possibile «erede legittimo del marxismo». Ci sarebbe da dire qui che la crisi del marxismo, come orizzonte ideologico della cultura del movimento operaio nelle sue diverse varianti, comprese quelle revisioniste, vede affollarsi diverse candidati all'eredità, varie filosofie e teorie politiche, dall'ermetica al pensiero negativi, al liberalismo radicale, alle nuove etiche, alle scuole post-liberali, ma in attesa di una decisione testamentaria che probabilmente non ci sarà, anche perché non si vede chi la potrebbe prendere, è preferibile attestarsi sulla scelta di una apertura mentale che ci metta al riparo da tentazioni ideologiche vecchie e nuove.

In ogni caso il percorso suggerito, per esempio, da Cassano rende particolarmente visibile la portata del passaggio tra la cultura marxista e quella della non violenza: «La non violenza intrattiene un rapporto forte con la crisi del marxismo, può intervenire fecondamente all'interno di essa e in un modo molto diverso da quello che paentano alcuni ginnasti del conflitto, come una sorta di indebolimento e resa del potenziale critico del marxismo». Il suo punto di vista, la critica della non violenza al marxismo, mette in luce come in esso e nelle società costruite in suo nome la «generosità» si sia trasformata in «stalinismo», come, in termini un po' più ostici, si sia «alienata» la disalienazione. Infatti «fuori discussione che il marxismo abbia preso l'altro sul serio», nuova cioè da una originaria «generosità», di vero rivoluzionario è guidato da grandi sentimenti d'amore. È impossibile concepire un rivoluzionario autentico privo di questa qualità». Sono parole di Che Guevara. Ma sono di Che Guevara anche queste: «Occorre coltivare l'odio come fattore di lotta; l'odio intrasigente contro il nemico, che spinge molto oltre i limiti naturali dell'essere umano e lo trasforma in una efficace, violenta, selettiva e fredda macchina per uccidere». Brecht aveva dato la sua versione del tema in questo modo: «A che

bassezza non ti piegheresti, per distruggere la bassezza?». Il problema in verità non nasce con il marxismo e la lotta di classe. Già a Socrate che gli chiedeva se avrebbe proposto ad Atene guerre giuste o ingiuste, Alcibiade aveva risposto: «Che strana domanda. Se anche si pensasse di dover muovere una guerra ingiusta non lo si riconoscerebbe mica». (E poi non diceva in modo già a suo modo conclusivo il sofista Trasimaco che «giustizia è l'utile del più forte?»). Cassano affronta quel fenomeno che definisce come una «sospensione dell'etica» e una «inversione dei principi», che avviene quando decolla, nella tradizione rivoluzionaria, «quel ragionamento in base al quale l'amore si sente così grande da sopportare a più fermo di apparire come il proprio contrario, quando uccidere appare legittimo perché serve a salvare, quando possediamo una formula algebrica generale che ci consente di ritenere che una sottrazione (una soppressione) possa essere conteggiata come un'addizione, un incremento del Bene». È un falso movimento: la certezza di attingere la grandezza porta a una violenza che, con Emmanuel Levinas e Simone Weil - due figure chiave di una cultura non violenta - si può definire anche come «solitudine», o co-

me qualcosa che «tenta goffamente e sanguinosamente di imitare la solitudine e perciò l'onnipotenza di Dio». Quella che va formulata allora è una critica serrata delle mille forme del nostro etnocentrismo, di una idea di grandezza fondata sull'arretramento ed una restrizione di sé, della capacità di uscire da sé senza farsi ingannare dall'ebbrezza di un falso movimento. È l'unico criterio per farlo - scrive Cassano che ha approfondito l'argomento in un libro stimolante e singolare, «Approssimazioni» (ed. Il Mulino) - è «l'espansione dell'Altro, l'allargamento dei confini dell'etica, la moltiplicazione dei volti». Un'operazione che deve estendersi all'umanità e oltre, alla natura e al mondo. «Il possesso di un criterio di giustizia non può mai condurmi ad ignorare gli Altri che pospongo, perché nessuna vertigine è più forte di quella che nasce dall'abitudine a cancellare i volti». Il rovesciamento della generosità in «stalinismo» è un male più antico di Stalin. E va contrastato tenendo fermo il principio fondamentale della «mia responsabilità e cioè della capacità delle mie azioni di rispondere ad una domanda, ad un bisogno, ad una condizione di assoluta debolezza dell'Altro». Bisogna salvare la generosità che sta alle radici del movimento operaio, ma evitare che il viaggio verso la metà che si presume migliore sia soltanto immaginario e accertarsi comunque che non sia un viaggio verso il peggio. Va quindi rifiutata la logica di tempi separati: oggi lacrime e sangue, domani l'ascesa al cielo. Ogni singola azione si giudica per quello che è e per le conseguenze che ha dietro i veli delle promesse e dei miti.

LA FOTO DI OGGI



Continua il ritiro di unità sovietiche dalla Polonia. Dopo il rientro in Urss del battaglione della scuola meccanizzata, ieri è stata la volta di un'unità corazzata che stazionava a Strachow, presso la frontiera con la Rdt

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

Perché Fortebraccio non scrisse più

condanno che avrebbe scritto settimanalmente una nota più ampia nelle pagine interne. Ma non era più Fortebraccio di prima e lui l'avventura con amarezza. Discutemmo ancora, mi scrisse lettere affettuose, ma la sua determinazione fu netta.

Io però vopti nrecomere questo penodo non affidandomi alla mia memoria, ma rileggendo due lettere che Mario scrisse a Lucio Tonelli, prima redattore e poi amministratore de l'Unità, coscienza adamantina del giornale, da sempre amico caro di Fortebraccio e di tanti di noi che



bilmente - e forse certamente - la politica attuale nostra è quella giusta. Credo di sì. Ma non posso farla io, non è la mia. E così come scrivo oggi mi sento sviluppato. Hanno sicuramente ragione i giovani, e io giovane non sono più. Ecco perché ho deciso di non abbandonare la barca ora che siamo in piena navigazione, ma quando il 26 giugno si tratteranno i conti, io me ne andrò ma voglio avere fatto prima fino in fondo il mio dovere. Come si vede le sue riserve sono disciplinate ma nette e vuole essere leale con se stesso, col partito e col giornale.

Intervento
Viaggio in Calabria
tra corruzione e coraggio civile

FERDINANDO CORDOVA

Il viaggio che la signora Casella ha intrapreso nell'estremo Sud, tra i santuari della mafia, merita rispetto per i suoi significati umani, ma desta anche sgomento per le verità messe a nudo. Dalle reazioni che l'angosciano protesta di questa madre ha provocato fra le genti dello Jonio, ci sembra di poter rilevare, in primo luogo, la stanchezza di un popolo, che sente di essere stato abbandonato - dal governo centrale, alla prepotenza della mafia. Si può dire, anzi, che la stanchezza è apparsa tanto più convincente, in quanto si è manifestata mediante atti di solidarietà concreta, i quali, per rivelarsi, hanno dovuto superare l'ostacolo della paura.

Certo, la mafia non può uccidere tutti coloro che esprimono con schiettezza le proprie opinioni, ma è inutile negare che le morti quotidiane, costituiscono una remora persuasiva. Il primo dato, dunque, che emerge da questo viaggio, è la riscoperta del coraggio civile, laddove si credeva sepolto, quando motivi validi (in questo caso di umanità) ne sostengono le ragioni. C'è da credere, al contrario, che se tale sentimento è risultato, in altre circostanze, latitante, la colpa non sia dei calabresi, ma di quanti, avendo responsabilità istituzionali, non hanno saputo o voluto aiutarla a crescere, imponendo il rispetto della convivenza e delle regole democratiche.

Questo ci permette di misurare, per altro, i guasti che una gestione clientelare del potere, in esercizio da quarant'anni, ha prodotto nella regione. È sufficiente recarsi a Salina, qualche chilometro da Reggio, sulla costa jonica, per trovare un'immagine in quel monumento allo spreco, costituito dalla Laquechima, una fabbrica, costata, negli anni 60, non pochi miliardi alla Cassa del Mezzogiorno e mai entrata in produzione. O portarsi dall'altra parte, sul Tirreno, per contemplare il porto di Gioia Tauro, costruito anch'essa a suon di miliardi, allo scopo di fornire un punto di attracco ad un centro sdenudato rimasto sulla carta, simboli, entrambi, di una volontà politica incapace e corrotta.

Il guasto maggiore, tuttavia, non è identificabile con manufatti ed è rappresentativo, piuttosto, dal logorio del tessuto sociale. Non è un caso che la Calabria sia ai primi posti delle statistiche dell'emigrazione ed agli ultimi di quelle del reddito individuale; ed è intuibile che, nel secondo dopoguerra, cost come sempre nella sua storia, si siano allontanati, dalla regione, le forze più giovani e più vive.

A dire il vero, ogni tanto c'è qualcuno che «deplora», con una certa verbosità, questa emorragia. Ancora nei giorni scorsi, si sono sentite lacrime retoriche sui «figli costretti ad abbandonare la propria terra. In alcuni casi, sembrava, anzi, di avvertire una sorta di lamento rimprovero, nei confronti di quanti avevano preferito la via dell'emigrazione alla lotta coraggiosa contro le avversità del destino. C'era,

nelle parole, quasi l'accusa di una fuga. Chi parla o scrive in tale maniera, non sa cosa significhi tagliare le proprie radici per ripiantare altrove e quale fatica e dispendio di energie costi. Proprio le esperienze di questi ultimi anni ci ha confermato, d'altronde, che il singolo - o tanti singoli - non possono modificare la realtà, se mancano le condizioni perché ciò avvenga e se, chi gestisce il potere, ostacoli il sorgere di una collettività. La Calabria non ha bisogno di sceriffi e, d'altra parte, il buono che, lontano con coraggio ed ostinazione, sconfigge i cattivi da solo è un archetipo da film western.

È stato detto anche, giorni addietro, che i calabresi devono fare da sé e devono smettere di chiedere tutto allo Stato. Anche questa è una esercitazione retorica, e neanche bella, che sembra voler nascondere la verità amara di una regione destinata ad un isolamento e ad un abbandono maggiore di quello attuale. Con la prossima apertura delle frontiere e con un capitalismo italiano, il quale guerra, ormai, all'Europa, la Calabria, in particolare, ed il Mezzogiorno, in generale, sembrano confinati ad una funzione dei mercati interni, alimentata dal sottobosco dell'assistenza e dal riciclaggio del denaro sporco. In questa prospettiva, la mafia non si limiterebbe, addirittura, un suo ruolo, neanche troppo occulto, di elemento di stabilità e di governo, dal momento che controlla vaste aree di voti, non a vantaggio, certo, delle opposizioni.

È inoppugnabile che, in questo secondo dopoguerra, il Sud è stato sempre un serbatoio di voti conservatori e basta un confronto tra le recenti consultazioni amministrative, in alcuni comuni meridionali, e le successive europee, per rendersi conto di come muti la geografia elettorale, quando la stretta degli interessi illeciti allenta la sua morsa e permette di esprimersi liberamente. D'altronde, se è vero che i calabresi, allorché si rivolgono allo Stato, pensano spesso al governo ed alla sua capacità di distribuire favori, c'è anche da chiedersi quale altra forma di Stato abbiano mai conosciuto.

Date queste premesse, appare evidente che la «questione calabrese», così come quella meridionale, inquina, nei suoi termini attuali, la vita pubblica del paese e falsa, fra l'altro, i rapporti tra i partiti. Ciò rende indispensabile una ripresa della riflessione sul Mezzogiorno. Dopo il vivace dibattito negli anni 50, infatti, in cui studiosi e politici discussero con passione il rilancio dell'economia meridionale ed il ruolo che avrebbe dovuto svolgere l'industria pubblica, si è avuta una caduta di progettualità. Il silenzio è stato, certo, favorito dalle condizioni straordinarie, in cui si è venuta a trovare l'Italia, impegnata a lottare per la difesa delle istituzioni. Ma ora che il pericolo sembra lontano, è necessario riannodare le fila di quel discorso.

Nella seconda lettera, del 22 9 1983, scrive: «Carissimo Lucio, come ti preannunciai a suo tempo ho deciso di smettere da oggi di scrivere. Le ragioni, più di una, riguardano tutte me. Dai colleghi e da Macaluso in particolare non ho ricevuto che gentilezze e riguardi. Ma io sento che non è più il mio tempo e che le generazioni e gli anni hanno un loro peso del quale ad un certo punto non si può più (né forse si deve) prescindere, e oggi questa sensazione di «fuori tempo» mi appare e mi è sempre più pesante».

Erano gli anni in cui con Berlinguer il Pci muoveva verso nuovi approdi. Fortebraccio, con rara sensibilità, avvertiva che maturava qualcosa che «sarà certamente giusta» ma non si sente più a suo agio, e per dirla con Montanelli, sul piano professionale la sua molla non scattava con la stessa prontezza, efficace

e anche divertimento di prima. Mario si appattò in punta di piedi, come un signore vero e non come l'orsignori. A Lucio nella prima lettera dice di non sapere se per il suo lavoro (trentacinque anni di fatica) gli sarà «ricompensata una qualche forma di liquidazione». E aggiunge: «Tu sai che non ne ho mai prese e io so che il mio tempo è stato pesantissimo per il giornale. Ho quindi deciso che sia tu a stabilire se io possa chiedere o no, se dirai che a tuo giudizio non è il caso, io non ne parlerò e tutto sarà come non detto. Se invece la tua risposta sarà affermativa, io mi rimetterò del tutto al tuo giudizio, circa la misura, i modi e il tempo. Da me, silete certo, il partito non avrà mai noie e insistenze». Grazie, Mario, per come sei venuto tra noi, per come ci sei stato, per quel che ci hai dato e insegnato, per come te ne sei andato.